

*Ricerche*

## AGENTI RURALI E AZIENDE AGRARIE NELL'ITALIA CENTRALE AGLI INIZI DEL XX SECOLO (1900-1926)

*Manuel Vaquero Piñeiro*

Nel vasto panorama di studi sull'evoluzione dell'agricoltura italiana dopo la nascita del Regno d'Italia, il periodo compreso fra la svolta protezionistica del 1887 e il discorso pronunciato a Pesaro da Mussolini nel 1926 (che enunciò le linee guida della politica economica del regime, indirizzate alla programmazione e a un crescente intervento politico) è stato giudicato come quello che segnò il «passaggio da una fase agro-manifatturiera a una compiutamente industriale»<sup>1</sup>. Si trattò, infatti, di quasi un quarantennio nel corso del quale, per ricordare alcuni dei fenomeni più evidenti, furono compiuti enormi progressi nel settore dei fertilizzanti chimici, nella meccanizzazione dei lavori rurali, nell'accumulazione dei capitali, nella proliferazione di enti preposti alla diffusione delle conoscenze teoriche e pratiche delle scienze agronomiche e, non da ultimo, nelle tendenze alla crescita alimentate da un dinamico *milieu* sociale integrato da una composita «classe degli agricoltori» che vedeva nella terra non soltanto un fattore di arricchimento ma, come insegna il caso della nascita nel 1901 della Federazione nazionale fra i lavoratori della terra, persino un preciso segno di identità<sup>2</sup>.

Non è certo il luogo questo né per compiere un sommario riassunto dell'insieme di fattori alla base della modernizzazione vissuta dalle campagne italiane a cavallo dei secoli XIX e XX, da cogliere, è ovvio, in tempi e modalità diverse a seconda gli ambiti geografici di riferimento, né per stabilire una piuttosto arbitraria gerarchia dei vettori di cambiamento. Inoltre non va dimenticato che all'interno del lasso di tempo suindicato (1887-1926) è possibile stabilire una periodizzazione più dettagliata, scandita in almeno tre fasi: il periodo finale dell'Ottocento, segnato dagli effetti della crisi agraria ma altresì dal momento centrale del *boom* giolittiano, gli anni immediatamente prece-

<sup>1</sup> P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, *Il «lungo addio»: una proposta interpretativa*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre e A. De Bernardi, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1994, p. XXIX.

<sup>2</sup> G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, *Studi di settore e documentazione di base*, a cura di G. Fuà, Milano, Angeli, 1978, pp. 19-103, in particolare pp. 27-43.

denti lo scoppio del primo conflitto mondiale e infine l'incandescente quinquennio tra il «biennio rosso» e la fine dell'orientamento liberista del regime fascista.

Avendo come sfondo questo composito panorama<sup>3</sup>, le pagine che seguono presentano alcune osservazioni sulle trasformazioni conosciute dal settore primario agli inizi del Novecento, trasformazioni analizzate a partire da uno specifico punto di osservazione: i fattori o agenti rurali. Non occorre dire che queste brevi note sono concepite come base di ulteriori discussioni, tuttavia si rende opportuno precisare che in questa sede si vogliono privilegiare le testimonianze di coloro che, in ragione delle mansioni e della posizione occupata, erano chiamati a svolgere un ruolo chiave nella conduzione di quelle aziende rurali la cui superficie e complessità organizzativa richiedevano la presenza di un responsabile dotato di competenze e conoscenze pratiche. È fin troppo ovvio che adottare come base euristica le testimonianze fornite dagli agenti rurali significa di fatto, come si vedrà in seguito, chiamare in causa il più complesso problema delle aziende agrarie. Chiaro esempio di microanalisi storica<sup>4</sup>, le aziende agrarie già da tempo hanno attirato l'interesse della storiografia economica, nella loro duplice dimensione di terreno privilegiato nel reperimento di dati statistici di base da affiancare agli aggregati di provenienza ufficiale<sup>5</sup> e di unità produttive da indagare nella loro specificità socioeconomica. Rispetto a questi due grandi ambiti d'indagine, nel presente lavoro si intende adottare un approccio leggermente diverso, poiché senza rinunciare alle piste di ricerca sollecitate dalla bibliografia esistente e tralasciando la pretesa di arrivare a formulare conclusioni definitive, si punta a gettare lo sguardo al di là delle singole aziende<sup>6</sup> per cogliere, nella misura del possibile, gli elementi comuni attraverso i quali nelle prime decadi del XX secolo passò la modernizzazione delle aziende agrarie. Per fare ciò, come si diceva prima, si

<sup>3</sup> G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>4</sup> F. Galassi, V. Zamagni, *L'azienda agraria: un problema storiografico aperto. 1860-1940*, in *Studi sull'agricoltura italiana*, cit., pp. 3-15; *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, Angeli, 1983; C. Poni, *Azienda agraria e microstoria*, in «Quaderni storici», XIII, 1978, 39, pp. 801-805; *Problemi storici delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981.

<sup>5</sup> G. Federico, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'Unità (1860-1913)*, in «Società e storia», V, 1982, 15, pp. 87-130; Id., *Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910: primi risultati ed implicazioni*, in «Rivista di storia economica», XIX, 2003, 3, pp. 359-381; F.L. Galassi, *Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana, 1870-1914: primi risultati di uno studio aziendale*, «Rivista di storia economica», n.s., III, 1986, 3, pp. 304-337.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda i problemi di metodo, cfr. il classico W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Giuffrè, 1972.

è scelto di dare voce a una variegata e composita compagine di fattori o agenti rurali. Ci collochiamo, in certo senso, al di fuori della classica dicotomia contadini e possidenti<sup>7</sup>, rispetto a cui prevale l'intento di prendere in considerazione l'agire di tutte quelle figure «miste» presenti nel tessuto sociale rurale<sup>8</sup>, che, come appunto i fattori, si trovarono a essere, stanti le loro mansioni, testimoni e protagonisti, forse più delle altre categorie, del consolidamento dell'agricoltura capitalistica<sup>9</sup>. Si tratta certo di una visuale parziale ma, come si vedrà, puntare i riflettori sui principali responsabili della gestione aziendale implica il guardare con particolare attenzione agli aspetti tecnici e alle scelte organizzative che consentirono all'agricoltura italiana di vivere un momento di grande slancio.

Figura sfuggente appartenente all'incerto discrimine che correva fra il dipendente salariato e il libero professionista, specializzata nell'amministrazione delle aziende rurali per conto terzi, il fattore si collocava su una posizione intermedia tra i proprietari e i coloni, finendo per attirarsi le diffidenze e le ostilità di entrambe le categorie. I primi, poco propensi a delegare, lo vedevano come un salariato che spesso prendeva delle decisioni in autonomia, metteva in campo una propria strategia tendente all'arricchimento personale e non sempre portava avanti una gestione improntata alla massima trasparenza; i secondi, invece, lo reputavano una sorta di nemico dal momento che era addetto a riscuotere i debiti colonici, a far rispettare i vincoli contrattuali e, in definitiva, a imporre un'amministrazione confacente agli interessi della parte padronale<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1990; C. Fumian, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana libri, 1996.

<sup>8</sup> M. Scardozzi, L. La Penna, *Note sulle campagne umbre dall'avvento del fascismo agli anni trenta*, in *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, a cura di G. Nenci, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 197-225, in particolare pp. 200-201.

<sup>9</sup> P. Ugolini, *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 713-810, in particolare pp. 796-800.

<sup>10</sup> Per quanto riguarda la figura del fattore attivo nelle aziende agrarie prima della modernizzazione dell'agricoltura di fine Ottocento, si vedano B. Rossi, *Il fattore di campagna: profilo storico-giuridico*, Roma, Soc. ed. del Foro italiano, 1934; M.V. Cristoferi, *Il fattore di campagna nel Settecento nel carteggio della famiglia Pepoli*, in «Quaderni storici», VII, 1972, 21, pp. 911-954; E. Luttazzi Gregari, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 2, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 5-83; P. Verri, *Lettere al fattore di Biassono*, a cura di A. Wandruszka, Milano, Cariplo, 1984; M. Bassetti, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granducale delle Cascine di Bientina nel XVIII secolo*, in *Agricoltura e aziende*, cit., pp. 343-402, pp. 376-379; A. Moioli, *Una grande azienda del bergamasco durante i secoli XVII e XVIII*, ivi, pp. 599-724, pp. 646-648; P. Tedeschi, *I frutti negati. Assetti fondiari, modelli organizzativi, produzione e mercati agricoli nel bresciano (1814-1859)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2006, pp. 153-155.

Sulle attività svolte dai fattori rurali andrebbe poi fatta un'ulteriore considerazione preliminare: come dimostra la documentazione umbra della fine del XIX secolo, gli agenti, oltre a seguire da vicino il comportamento dei coloni, dovevano anche sorvegliare le parti delle tenute cedute in regime di locazione. Da un primo sondaggio della documentazione contabile riguardante alcuni grandi enti, si evince un panorama fondiario-amministrativo decisamente articolato giacché di frequente nelle medesime aziende potevano coesistere diversi modelli di gestione: una parte ceduta in affitto e un'altra condotta dal proprietario in maniera diretta. In entrambi i casi, gli agenti rurali erano chiamati a svolgere un'accurata azione di controllo e gli affittuari, al momento della sottoscrizione dei patti di locazione, erano tenuti ad accettare che una serie di interventi di miglioria a carico del proprietario (sistemazione dei fabbricati colonici, bonifiche dei terreni, piantagione di alberi) fossero condotti seguendo le indicazioni dell'agente<sup>11</sup>.

Ma oltre a formare un gruppo sociale molto eterogeneo sul piano economico e su quello dei percorsi occupazionali, va ricordato che, a partire dalla fine dell'Ottocento, il ruolo di fattore o agente andò incontro a una forte trasformazione. Gradatamente, i vecchi fattori che avevano imparato in maniera empirica il mestiere cominciarono a essere messi in discussione da giovani istruiti e aggiornati in possesso di una licenza rilasciata dalla Regie scuole pratiche di agricoltura. Senza addentrarci, al momento, nel complesso rapporto che intercorre fra istruzione e progresso economico, merita almeno ricordare quanto scritto da Norbert Elias, per il quale una «professione» si caratterizza sulla base dei seguenti tratti distintivi:

conoscenze altamente specializzate e abilità acquisite almeno in parte attraverso corsi di natura più o meno teorica e non solo attraverso la pratica, controllati da forme di esami presso università, oppure altre istituzioni autorizzate e che trasmettono alla persona che le possiedono una considerevole autorità rispetto al cliente<sup>12</sup>.

Non si tratta di compiere dei facili e semplicistici trasferimenti, ma se dovessimo prendere in prestito il profilo di figura che traspare dall'appena ricordata definizione del sociologo tedesco, allora bisognerebbe dire che, quanto meno dal punto di vista teorico, la vicenda che circonda la crescita professionale dei fattori rurali risulta particolarmente aderente al modello appena ricordato. Ci troviamo dinanzi a un percorso che, a cominciare dalla fine dell'Ottocento, implicò il passaggio da una formazione esclusivamente pratica a un'altra modellata sulla scorta della scolarizzazione e dell'acquisizione di conoscenze teoriche. Una evoluzione segnata dal crescente ruolo formativo del-

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Perugia (ASPg), *Congregazione di carità, Contratti*, n. 11, pp. 91-118.

<sup>12</sup> Da N. Elias, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 11.

lo Stato esercitato attraverso istituzioni scolastiche preposte all'istruzione e alla concessione di diplomi, divenuti indispensabili al fine di ricoprire determinati ruoli professionali, e da un mercato del lavoro che progressivamente si dovette adeguare alla presenza di un'offerta di mano d'opera qualificata che premeva per ottenere un adeguato riconoscimento sociale. Intorno a tutto ciò si consumò un ricambio non soltanto generazionale ma anche culturale<sup>13</sup>, sul quale scorre uno dei tanti punti di frattura di una società rurale che stava vivendo nel proprio seno le contraddizioni di un mondo sollecitato da tensioni e spinte di svariata natura.

In questa prospettiva, prima di proseguire si rende necessaria una puntualizzazione di carattere legislativo che dovrebbe aiutare a collocare nel tempo alcuni snodi fondamentali. Con il d.l. 30 dicembre 1923, n. 3214, le Regie scuole pratiche di agricoltura, sotto gli effetti della politica riformatrice promossa da Arrigo Serpieri<sup>14</sup>, vennero trasformate in Regie scuole agrarie medie. Si trattò di un cambiamento sostanziale, in quanto nel nuovo corso di studi agrari (che prese le distanze dal modello precedente legato alla pratica e alle esercitazioni) acquisiva rilevanza decisiva l'insegnamento delle conoscenze teoriche inerenti all'agricoltura. Da questo momento in poi le nuove scuole agrarie divennero la sede per «preparare il personale dirigente di medie aziende agrarie e quello subalterno di grandi intraprese agricole» ed ebbero il compito di rilasciare il titolo di perito agrario, al termine di un percorso scolastico triennale, cui si accedeva dopo la scuola media inferiore. Oltre che una riforma scolastica, fu una riforma anche professionale, poiché si riconosceva che per affrontare lo sviluppo dell'agricoltura occorreavano delle competenze specifiche. Non bastavano più unicamente dei «bravi contadini», era-

<sup>13</sup> Dato il ricco panorama bibliografico sull'insegnamento agrario in Italia e i rapporti che intercorrono tra istruzione e sviluppo economico, a titolo indicativo si vedano: *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di A.P. Bidolli e S. Soldani, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001; *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, Giappichelli, 1990; D. Ivone, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo dell'Italia unitaria (1861-1900)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1982; L. Coda, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, Cagliari, Am&D, 2001, pp. 18-46; A.M. Banti, *Istruzione agraria, professioni tecniche e sviluppo agricolo in Italia tra Otto e Novecento*, in *L'agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, II, a cura di G. Biagioli e R. Pazzagli, Firenze, Olschki, 2004, pp. 717-744; M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona, Proposte e ricerche, 1999, temi ripresi dallo stesso autore in Id., *Istruzione tecnica e sviluppo economico. Sapere agronomico, cultura scientifica e istruzione tecnica nelle Marche tra Ottocento e Novecento*, Fermo, Livi, 2009; R. Pazzagli, *Il sapere dell'agricoltura: istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 2008.

<sup>14</sup> L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni Trenta*, in «Studi Storici», XXII, 1981, 3, pp. 603-629; Ead., *Tecnici e progetti: il governo del territorio*, in «Me-

no necessari invece dei professionisti che, pur non avendo proseguito gli studi sino al conseguimento del titolo universitario<sup>15</sup>, potevano, tuttavia, disporre di conoscenze teoriche aggiornate, riguardanti in particolare le più avanzate tecniche e i sistemi di produzione. Perciò, quando si trattò normare il ruolo del perito agrario, si sancì una netta distinzione tra i fattori rurali che avevano imparato «l'arte» sui campi e quegli altri che, viceversa, avevano studiato presso le regie scuole pratiche di agricoltura. Due strade la cui distinzione fu riconosciuta dal dispositivo del d.l. 1° luglio 1926, n. 1130, che escludeva «dal novero dei dirigenti di azienda tutti coloro che, pur avendo gradi elevati e con importanti compiti amministrativi o tecnici, siano tuttavia sforiniti di quei poteri di autonomia e di quella libertà di disposizione che permettono di agire con piena indipendenza e senza obbligo di dover richiamare le necessarie istruzioni del datore di lavoro»<sup>16</sup>. L'inquadramento normativo e sindacale, con la creazione di un apposito albo professionale<sup>17</sup>, avvenne con il d.l. n. 2365 del 25 novembre 1929<sup>18</sup>; da questo momento in poi rimanevano di esclusiva competenza dei periti agrari, tra le altre mansioni, la direzione e l'amministrazione delle medie aziende agrarie, la stima e la divisione dei fondi rustici, l'assistenza e la vigilanza dei lavori di trasformazione fondiaria, la valutazione dei danni alle colture, la stima delle scorte, le operazioni di consegna e riconsegna dei beni rurali e relativi bilanci e liquidazioni, e le funzioni contabili e amministrative nelle aziende agrarie.

Prima dell'entrata in vigore della legge del 1929 si configurò un periodo di transizione, nel corso del quale, in conformità al decreto ministeriale del 21 dicembre 1925, si diede la possibilità di far domanda per sostenere gli esami che abilitavano al titolo di perito agrario ai licenziati delle scuole speciali e

ridiana», 1990, 10, pp. 125-140; J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

<sup>15</sup> L. D'Antone, *L'intelligenza dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 391-426.

<sup>16</sup> *Enciclopedia agraria italiana*, Roma, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1975, vol. IV, pp. 385-388.

<sup>17</sup> Per lo sviluppo e l'assetto delle professioni nel periodo fascista, cfr. G. Turi, *Le libere professioni e lo Stato*, in *Libere professioni e fascismo*, Milano, Angeli, 1994, pp. 11-48; E. Galli della Loggia, *Fascismo e modernizzazione*, in *Competenze e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di G. Di Sandro, A. Monti, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 65-84.

<sup>18</sup> *Il perito agrario. Leggi e decreti riguardanti l'ordinamento, le tariffe ed altri settori di attività Giurisprudenza-Modulistica*, Subiaco, Collegio nazionale dei periti agrari, 1996, pp. 13-19; *Enciclopedia agraria italiana*, cit., vol. VIII, pp. 1087-1088. Nel 1928 era entrato in vigore il regolamento per la formazione del ruolo dei periti industriali, commerciali e agrari: *Regolamento per la formazione del ruolo dei periti commerciali, industriali ed agrari*, Parma, Consiglio provinciale dell'economia di Parma, Zerbinì, 1928.

pratiche di agricoltura che da oltre un quinquennio avessero esercitato l'agricoltura e che potevano documentare di aver dato prova di particolari, elevate capacità tecniche. Era evidente che si trattava di una misura transitoria, destinata a regolarizzare la posizione dei fattori rurali in servizio. Nello specifico la misura mirava a far acquisire la qualifica di perito agrario a coloro che avevano già avuto la direzione di aziende agricole, che avevano portato a termine delle pubblicazioni sui miglioramenti agrari<sup>19</sup> o che comunque riuscivano a documentare di occupare o di aver occupato una posizione professionale eminente. I candidati erano tenuti a redigere una domanda e a inviarla corredandola di certificati comprovanti la carriera svolta e gli incarichi avuti negli anni pregressi; la documentazione doveva essere accuratissima e in particolare doveva essere acclusa una dichiarazione, redatta dal candidato, che illustrava il suo curriculum professionale. I plichi contenenti gli incartamenti dovevano essere spediti a una delle sei sedi preposte per lo svolgimento delle prove<sup>20</sup>: Alba, Avellino, Cagliari, Catania, Conegliano e Todi. Nel caso dell'ente scolastico umbro, la normativa del 1925 produsse, come risultato, la raccolta di un materiale di prima mano integrato da minuziosi resoconti ma anche da libri colonici, prospetti statistici e rilevazioni planimetriche riguardanti non soltanto i lavori eseguiti dagli agenti attivi presso aziende dell'Umbria, ma anche nelle confinanti Marche e Toscana. Da tutto ciò deriva un punto di osservazione privilegiato che consente di seguire in maniera ravvicinata l'evoluzione dell'agricoltura nell'Italia centrale e pure in altre aree della penisola.

Prendendo come spunto i fascicoli conservati presso l'istituto agrario umbro<sup>21</sup>, è nostro interesse in questa sede fornire soltanto alcune indicazioni di massima che servano di guida per ulteriori approfondimenti, nel convincimento che il materiale documentario a disposizione, sia per la quantità delle attestazioni sia per la qualità delle informazioni contenute, costituisca una preziosa fonte sull'agricoltura del primo ventennio del XX secolo. Il grosso della documentazione si colloca negli anni 1925-26 e dunque appare superfluo soffermarsi

<sup>19</sup> È il caso, ad esempio, di Riccardo Bordachini, che pubblicò una serie di opuscoli sull'impiego dei concimi; cfr. *Appunti sulla concimazione razionale degli olivi*, Orvieto, Tip. A. Maglioni, 1906; *Appunti sulla razionale concimazione degli ortaggi*, Castiglione del Lago, Tip. del Trasimeno, 1910; *L'A.B.C. del buon colono. Brevi appunti di agricoltura pratica*, Orvieto, Tip. A. Maglioni, 1913.

<sup>20</sup> Le prove da superare riguardavano temi quali la contabilità (tenuta dei libri, ordinamento amministrativo e contabile di un'azienda, libri colonici), la zootecnica (conformazione esterna degli animali, pregi e difetti, alimentazione, allevamento), le scienze agrarie (uso di macchine, potatura di alberi fruttiferi, giudizio sui semi, viticoltura americana, nozioni sui concimi chimici, lotta contro le malattie) e le industrie agrarie (enologia, oleificio, caseificio, bachicoltura, apicoltura).

<sup>21</sup> Archivio Istituto d'istruzione superiore «Ciuffelli Einaudi» (Todi), *Esami perito agrario*.

a dire che si tratta di testimonianze condizionate dal deliberato tentativo di sottolineare con forza la brillantezza dei traguardi raggiunti, per di più in un momento in cui già cominciavano a farsi sentire gli echi della propaganda produttivistica del fascismo<sup>22</sup>. Tuttavia, il tema che si è appena cominciato a snodare si presta a diversi piani di indagine. Da un lato, infatti, dall'insieme di carte prodotte dai candidati al fine di sostenere gli esami emerge un vivace affresco delle scelte occupazionali compiute dopo gli studi e delle trasformazioni conosciute dalle campagne italiane nella fase di crescita che si dipanò tra gli anni centrali del periodo giolittiano e la svolta monetaria della «quota novanta» del 1926. Dall'altro lato, il materiale documentario consente anche di ricostruire molti elementi attinenti l'identità di una professione tecnica, quella dei periti agrari già fattori rurali, che più degli altri si sentivano chiamati in causa dalle politiche ruraliste elaborate dal regime<sup>23</sup>.

A scorrere la galleria di attestazioni, riferite a fattori impiegati in linea di massima presso fattorie di grandi dimensioni (da 200-300 ettari a 500-600 ettari e persino oltre)<sup>24</sup>, si percepisce assai bene che, nell'intervallo di tempo compreso tra il tardo XIX secolo e la metà degli anni Venti del secolo successivo, le aziende del centro d'Italia furono investite da un'ondata di rinnovamento e modernizzazione delle strutture colturali che alimentò delle tensioni tra i vecchi fattori poco inclini ad abbandonare i tradizionali metodi e le giovani leve di diplomati in agronomia<sup>25</sup>, desiderosi di attuare quanto di nuovo avevano appreso nelle aule delle scuole. «Un vero disastro!! Stranezze del pro-

<sup>22</sup> Sull'evoluzione dell'agricoltura e della politica agraria in Italia in età fascista esiste un'ampia bibliografia; cfr. D. Petri, *La politica agraria del fascismo. Note introduttive*, in «Studi Storici», XIV, 1973, 4, pp. 803-869; G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 373-406; E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in «Quaderni storici», X, 1975, 29-30, pp. 468-496; A. Cadeddu, S. Lepre, F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, ivi, pp. 497-518; A. Nützenadel, *Landwirtschaft, Staat und Autarkie. Agrarpolitik im faschistischen Italien*, Tübingen, 1997; M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia: agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri 1928-1943*, Milano, Angeli, 2000.

<sup>23</sup> Turi, *Le libere professioni*, cit., p. 37.

<sup>24</sup> Nel 1930 in Umbria si contabilizzavano 645 fattorie: a predominare erano le fattorie divise fra 12 e 17 poderi con una superficie media di 209 ettari; cfr. H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, traduzione di A. Melelli, Perugia, Tip. Guerra, 1975, pp. 303-310.

<sup>25</sup> Tradizionalmente categorie come «agronomo», «agrimensore», «agente rurale», o semplicemente «fattore» tendevano a confondersi; cfr. O. Verdi, *Agrimensori, architetti ed ingegneri nello Stato pontificio del primo Ottocento: dalla professione privata all'impiego pubblico*, in «Roma moderna e contemporanea», 1998, 6, pp. 367-396; C. Fumian, *Gli agronomi da ceto a mestiere*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, cit., pp. 345-390; *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di O. Failla e G. Fumi, Milano, Angeli, 2006, pp. 377-382.



prietario, mancanza di fondi, invidia spietata del vecchio fattore, “empirico s’intende” mi impedirono in via assoluta di mettere in pratica la benché minima parte di quanto tanto autorevolmente mi era stato insegnato e di quanto modestamente avevo imparato»: in maniera così espressiva raccontava la sua esperienza di lavoro Romeo Garbatini, fattore presso l’azienda del marchese Toschi Moschi di Gubbio.

Tutti i candidati attestarono di aver frequentato una delle scuole pratiche di agricoltura del Regno (Todi, Cesena, Ascoli Piceno, Fabriano, Macerata, Pescia, Conegliano, Alba, ecc.) e di aver proseguito il periodo formativo pure alla fine della stagione degli studi, tramite lo svolgimento di corsi di specializzazione in ambiti come la bachicoltura, l’enologia, la zootecnia-casearia, o l’agricoltura coloniale. Ormai risultava evidente che non bastava più affidarsi a un’esperienza appresa unicamente vedendo lavorare; nel contesto di un sistema economico che richiedeva competenze professionali, si rendeva imprescindibile affiancare alla tradizione formativa un solido percorso scolastico, un lungo periodo di studio e di confronto con le più avanzate nozioni dell’insegnamento agrario. Si definivano così i momenti cruciali di una svolta sociale e culturale, riscontrabile in tante piccole traiettorie personali, come quella del giovane Corrado Bucci Pila di Umbertide (Perugia), che nel 1893 fu inviato a studiare alla R. scuola agraria di Todi sebbene non gli mancasse l’opportunità di imparare il mestiere aiutando il padre e il fratello, entrambi fattori e agenti di campagna, nel fedele rispetto della tradizione familiare.

Di norma, si iniziava a lavorare all’età di 17 o 18 anni occupando la carica di sottofattore di un’azienda agraria e da questo punto di vista non mancano degli esempi di giovani diplomati in agraria che fecero le loro prime prove remunerate nella tenuta di Casalina, la vasta azienda proprietà dell’Istituto superiore di agricoltura di Perugia: uno sbocco lavorativo che attesta l’esistenza di una perfetta integrazione fra l’istituzione universitaria e la scuola pratica. Stante la diversità dei rapporti che, di volta in volta, regolavano il lavoro e le mansioni dei fattori e sottofattori rispetto ai proprietari delle aziende, si spaziava dal semplice esecutore di ordini al direttore di fatto, in ragione della fiducia concessa dal padrone del fondo. Dal punto di vista delle mansioni, competeva ai sottofattori l’ordinazione e la direzione dei lavori agricoli, la compilazione dei registri delle opere, la messa a dimora di nuove piante, il riordino delle rotazioni agrarie dei poderi, la tenuta dei conti settimanali degli operai e la redazione, insieme al fattore, dei resoconti mensili da inviare all’amministrazione centrale. Non mancano testimonianze relative all’approfondimento delle conoscenze pratiche, condotto sotto la supervisione di qualche esperto del settore; è il caso, ad esempio di Angelo Barcaioli, che scrive: «Appena licenziato a 17 anni mi occupai subito presso il sig. Giammaroni Cherubini Francesco (nonno dell’attuale direttore del consorzio agrario di Perugia) espertissimo in agricoltura in quella epoca e commerciante di be-

stiamo. Sotto la sua direzione feci quella pratica che era necessaria ad un giovane della mia età».

Occorre ricordare che prima dell'entrata in vigore della legge sui periti agrari del 1929, era prerogativa del proprietario dell'azienda la promozione del «sottofattore» a «fattore», in considerazione della fiducia e dell'esperienza acquisita nel compiere un'oculata amministrazione delle aziende, soprattutto per quanto riguardava la capacità di tenere la sempre più complessa contabilità dell'azienda<sup>26</sup> e di farsi carico della commercializzazione del bestiame, vera chiave di volta nel raggiungimento di un prestigio professionale di livello superiore<sup>27</sup>. Le testimonianze concordano nel segnalare che altri elementi distintivi del fattore rurale, accanto a quello del buon andamento del patrimonio zootecnico, erano la capacità nella sistemazione dei terreni, la realizzazione di opere di canalizzazione delle acque, la modernizzazione dell'allevamento mediante il miglioramento dell'igiene delle stalle e i sistemi di conservazione dello stallatico, l'impiego dei concimi chimici<sup>28</sup> e la diffusione dei prati artificiali. Coloro che fecero domanda per ottenere la qualifica di perito agrario sostennero unanimemente – riecheggiando, peraltro, temi rinvenibili nella coeva trattatistica dedicata a questioni agricole – quanto fosse necessario ogni impegno per superare l'empirismo, vincendo tenaci e diffuse resistenze al fine di prendere le distanze dai tradizionali e poco produttivi sistemi di concepire il lavoro nei campi<sup>29</sup>. A parere degli scriventi, un siffatto obiettivo poteva raggiungersi soltanto mettendo in opera le tecniche apprese durante gli anni di studio presso le scuole agrarie. Dichiarazioni di questo tipo riflettono l'autorappresentazione professionale della nascente categoria dei periti agrari<sup>30</sup>: da qui

<sup>26</sup> Sulla diffusione delle professioni contabili, cfr. M. Malatesta, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 245-287.

<sup>27</sup> Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *L'economia nella provincia di Perugia nell'anno 1933*, Perugia, Tip. della Rivoluzione fascista G. Donnini, 1935, pp. 133-134; Banti, *Istruzione agraria*, cit., p. 732.

<sup>28</sup> Nel 1900 il 90% del consumo nazionale di perfosfati era concentrato nella pianura padana, nei dieci-quindici anni successivi le altre zone, compresa quella della mezzadria, riguadagnarono rapidamente il ritardo accumulato; cfr. G. Corona, G. Massello, *La terra e le tecniche. Innovazione e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 353-450, in particolare pp. 383-386.

<sup>29</sup> Già dalla fine del XIX secolo si sosteneva che la colonia parziaria non era incompatibile con il progresso dell'agricoltura; si rendeva imprescindibile, però, che i coloni fossero guidati dai proprietari e da agenti dotati di ampie conoscenze e in grado di trasmettere delle istruzioni confacenti alle caratteristiche colturali dei luoghi; cfr. F. Conestabile, *La cultura miglioratrice secondo i principi di E. Lecoutex e l'agricoltura nell'Umbria*, Perugia, Tip. Boncompagni, 1884, p. 32.

<sup>30</sup> L. Speranza, *Agronomi e veterinari: azione collettiva e struttura del mercato*, in *Le libere professioni in Italia*, a cura di W. Tousijn, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 203-244.

il tono enfatico adoperato per elencare i traguardi raggiunti in qualità di direttori delle aziende, e non a caso dalle relazioni trapela una sorta di spirito di crociata contro l'empirismo e l'ignoranza. «Allora nel territorio eugubino vigevano ancora sistemi antiquati per quanto riguardava la conduzione dei terreni e il sottoscritto fu tra i primi a portare innovazioni nel campo agricolo incominciando dall'impianto delle rotazioni, con l'introduzione di leguminose foraggere, [fino] all'impiego dei concimi chimici, delle macchine ed attrezzi perfezionati, selezione dei semi, ecc. oltre che di un razionale allevamento del bestiame», come dichiarò in termini autolebbrativi Aurelio Clementi, che aveva lavorato nella tenuta del conte Giammaria Della Porta a Gubbio<sup>31</sup>. «Mi occupai di enologia e specialmente della confezione di vino toscano, dell'impianto di un oleificio moderno e dell'allevamento del bestiame. Dovetti lottare con i coloni per l'impianto e la stabilizzazione della rotazione quinquennale ad inizio dei lavori estivi con aratri moderni di cui fu difficoltissimo il persuaderli»: questi i termini utilizzati da Angelo Barcaioli per ricordare la sua trascorsa esperienza di sottofattore in un'azienda di Panicale, nel 1908. E gli esempi sull'applicazione di quelli che all'inizio Novecento venivano definiti i «sistemi di arte agraria moderna» potrebbero proseguire. Da questo punto di vista le testimonianze provenienti dai fattori sono l'espressione di un comune modo di pensare e di impostare il lavoro; esse tramandano la volontà di una categoria di operatori che agivano con un ampio margine di autonomia nell'organizzazione, nella sorveglianza e nell'esecuzione dei lavori agricoli; sostituivano e rappresentavano in tutte le occorrenze il proprietario, provvedevano all'acquisto e alla vendita dei prodotti<sup>32</sup>, bestiame compreso, e si incaricavano della gestione generale dei coloni e dell'andamento delle coltivazioni.

Nonostante il deliberato tentativo di abbellire il resoconto e di rimarcare i buoni risultati ottenuti, dichiarati frutti indiscussi dell'applicazione dei più avanzati criteri della scienza e della tecnica<sup>33</sup>, le narrazioni tratteggiano i contorni di una fase espansiva e dinamica dell'agricoltura italiana, aperta alle in-

<sup>31</sup> Sulla struttura dell'agricoltura umbra nelle aree di montagna, cfr. F. Bettoni, *Un profilo dell'agricoltura montana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino, Einaudi, 1989, pp. 287-340.

<sup>32</sup> Il compenso dei fattori era molto complesso: la parte in denaro era costituita da una somma fissa mensile o annuale, alla quale si aggiungevano i cosiddetti utili di gestione, vale a dire una certa percentuale sull'incremento delle rendite o sugli utili ottenuti con la vendita dei prodotti dell'azienda (bestiame, olio, vino). Al momento di assumere l'incarico gli agenti dovevano, però, presentare delle garanzie finanziarie che alla fine del XIX secolo oscillavano tra le 4.000 e le 5.000 lire. Cfr. Moioli, *Una grande azienda del bergamasco*, cit., p. 646.

<sup>33</sup> F. Conestabile, *Diffusione dell'istruzione tecnica e agraria nell'Umbria*, Orvieto, Tipografia comunale di E. Tosini, 1981, p. 5.

novazioni. In proposito, le testimonianze fornite dai futuri periti agrari integrano le informazioni provenienti da altri osservatori. All'inizio del XX secolo in Italia era in corso un ampio dibattito sull'orientamento colturale da dare alle regioni a base mezzadrile<sup>34</sup> e da più parti si sosteneva che la superficie destinata alla produzione granaria fosse troppo elevata e che quindi, in presenza di un incremento della produttività legato all'applicazione di una coltivazione razionale e intensiva, i suoli liberati dovessero essere destinati ad altri usi, in particolare attribuendo mezzi e risorse al potenziamento di quei comparti, come l'oleario e l'enologico, che offrivano maggiori possibilità di espansione. In tal senso, un argomento che fa da filo conduttore a molte delle relazioni degli aspiranti periti è rappresentato dai miglioramenti compiuti nel settore delle colture legnose specializzate. Per quanto riguarda l'olivicoltura, favorita dal trasferimento nel 1903 del R. Oleificio sperimentale da Cosenza a Spoleto<sup>35</sup>, i cambiamenti più rilevanti portati a termine consistevano nella costruzione di frantoi moderni e nella realizzazione di terrazzamenti con la messa a dimora di olivi giovani. Sotto questo aspetto, particolarmente ricco di dettagli tecnici risulta il racconto di Alberto Pisinicca, agente di una tenuta nelle prossimità del lago Trasimeno, sotto la cui direzione un vecchio mulino fu rimpiazzato da un impianto meccanico, fornito da sei presse idrauliche, tre coppie di macine, separatori automatici, un motore elettrico e un corpo di pompa, per una produzione complessiva pari a 200.000 quintali di olio. Le notizie attinenti, invece, alla viticoltura riguardano in prevalenza i vitigni piantati (Pinot, Sangiovese)<sup>36</sup>, l'ampliamento delle cantine, l'impiego di botti di rovere di Slavonia, o la tipologia dei torchi adoperati. Fra le colture industriali potenziate compaiono i bachi da seta, il tabacco, la barbabietola da zucchero e anche il luppolo, sebbene la diffusione di quest'ultimo dovesse scontare il fatto che le fabbriche di birra italiane agli inizi del Novecento erano nelle mani di imprenditori tedeschi inclini soprattutto a utilizzare la propria materia prima d'importazione.

L'orgoglio tecnico per i lavori portati a termine, ma anche il sentirsi parte integrante di una categoria socioprofessionale dotata di un certo status, conquistato a suon di studi, unitamente a una buona dose di maturità e di consapevolezza dei propri meriti, si evince, altresì, dalle accurate descrizioni in cui si dedica ampio spazio a dotte dissertazioni sulla composizione del terreno, sullo scorrimento delle acque o sul manto boschivo. Un orgoglio che traspare anche quando si passa a dettagliare la tipologia di operazioni compiute

<sup>34</sup> C. Faina, *L'Umbria ed il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico*, Città di Castello, Il Solco, 1922, pp. 33-44.

<sup>35</sup> F. Mancini, *L'Umbria agricola, industriale, commerciale: studio economico-statistico, anno 1913*, Foligno, Soc. poligrafica F. Salvati, 1914, pp. 18-19.

<sup>36</sup> Desplanques, *Campagne umbre*, cit., pp. 600-601.

te, alcune delle quali, come le rilevazioni catastali e l'elaborazione di planimetrie poderali a scala ridotta<sup>37</sup>, indice di un'elevata preparazione. Parimenti, risultano abbastanza frequenti le attestazioni in merito alla progettazione, o al rifacimento integrale, di case per le famiglie coloniche, fornite, in taluni casi, persino di acqua corrente. Lo spirito razionalista emerge nel momento in cui si passano in rassegna gli sforzi compiuti al fine di convincere i contadini dell'improrogabile necessità di abbandonare le vecchie pratiche colturali. In risalto appaiono i passi realizzati nel settore della meccanizzazione (seminatrici, falciatrici, mietitrici-legatrici, aratri con avantreno, erpici Acme, pompe irroratrici, solforatrici, trinciaforaggi, ecc.)<sup>38</sup>, nell'uso di concimi chimici (perfosfato, calciocianamide, solfato di potassio), nella sostituzione della rotazione tradizionale in favore di quella quinquennale e settennale con l'impiego di leguminose foraggere e piante di rinnovo<sup>39</sup>, nella selezione delle varietà di grano da seminare, nel combattere la siccità di alcuni terreni con arature profonde grazie all'impiego del trattore. Meriti che in molti casi trovarono conferma nella concessione di medaglie e premi ufficiali.

Essendo questo uno studio ancora in fase di realizzazione, non si tratta di condurre un'esaustiva disamina di tutti gli aspetti che emergono dalle relazioni dei fattori, che furono molto attenti a mettere in risalto l'acquisto di nuove piante, la costruzione di stalle, l'innalzamento di dighe per il contenimento delle acque di scolo, l'acquisto di terreni, l'introduzione di bestiame vaccino di qualità per la fabbricazione di formaggi, la realizzazione di filari nel pieno rispetto delle caratteristiche dei suoli. Insomma, sfila un vero e proprio vademecum del bravo e moderno amministratore di aziende rurali al quale non manca, neanche, il sapiente impiego dei prigionieri di guerra durante gli anni del primo conflitto mondiale o il merito di aver scongiurato l'emigrazione dei mezzadri, un risultato ottenuto offrendo ai contadini alcuni lavori (rifacimento di strade) che consentivano di ottenere un piccolo ma fondamentale reddito in denaro.

Quale esempio concreto, analizziamo la dichiarazione di Virginio Pannoncini, nato a Cremona nel 1882 ma dal 1905 direttore dell'azienda del conte Claudio Faina di Castelgiorgio<sup>40</sup>. In un'azienda di 640 ettari divisa fra 11 e 17 po-

<sup>37</sup> Le rilevazioni topografiche dei poderi venivano fatta su scala 1:1.000 allo scopo di accludere le planimetrie ai libretti coloni e così di seguire l'andamento delle rotazioni.

<sup>38</sup> Corona, Massello, *La terra e le tecniche*, cit., pp. 388-392.

<sup>39</sup> 2/5 di frumento, 2/5 di prato artificiale (erba medica, lupinella e trifoglio) e 1/5 di rinnovo (granoturco, barbabietole da foraggio, patate, fave e altri legumi). La rotazione quinquennale permetteva un migliore equilibrio fra cereali e leguminose foraggere; cfr. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., p. 721.

<sup>40</sup> Sull'intraprendenza agraria dei Faina nell'Umbria del primo Novecento, cfr. G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le regioni. L'Umbria*, cit., pp. 189-257, in particolare pp. 218-226.

deri, il Pannoncini, seguendo le indicazioni del proprietario, affermò di aver «sostituito per quanto mi è stato possibile, data l'ostinatezza dei contadini-pastori, l'allevamento di tori di Maremma con quello delle vacche chianino-perugine [...] per i buoi ho lasciato la preferenza ai maremmani, robusti, sobri, resistenti alla fatica [...]». In merito alle scelte zootecniche compiute, decantò le virtù dei suini autoctoni neri, una razza robusta e con una carne molto apprezzata nel mercato romano, aggiungendo di aver favorito una graduale «deprezzazione mano mano che venivano messi in coltura gli appezzamenti di terreno che prima erano tenuti a sodo». Altri grandi proprietari fondiari umbri che decisero di ingaggiare fattori usciti con un titolo di licenza rilasciato dalle scuole di agraria furono Antonio Sereni e il marchese Ruggero Ranieri di Sorbello<sup>41</sup>. Non mancano neppure diplomati occupati in qualità di agenti e tecnici presso enti proprietari di grandi patrimoni fondiari, come ad esempio la Società anonima umbro-marchigiana<sup>42</sup> e le diverse congregazioni di carità attive nella regione. Si potrebbe sostenere, nel caso concreto dell'Umbria, che in realtà le testimonianze coprivano la domanda di personale specializzato proveniente dal 2% scarso delle fattorie, ma in termini di valore assoluto delle terre amministrate si arrivava a sfiorare quasi il 40%<sup>43</sup>. Di certo rimane da verificare in che misura la strada intrapresa dai proprietari terrieri più innovativi fu seguita, con tempi e modalità ancora da accertare, anche dai piccoli e medi proprietari. In questo senso forse non risulta fuori luogo accennare al fatto che nel 1922 a Spello, presso la locale banca rurale, fu creata un'agenzia agricola che, oltre a favorire l'acquisto di concimi chimici praticando prezzi e crediti di favore, si incaricava anche di acquistare trattori e trebbiatrici che poi noleggiava a giornata<sup>44</sup>. Attraverso questa procedura, i proprietari con minori disponibilità di capitali, nei momenti di maggiore impegno, potevano trarre vantaggio dalla progressiva meccanizzazione. Un aspetto, quello dell'affitto delle macchine agricole, ancora poco conosciuto. Il riferimento alle resistenze mostrate dai contadini rispetto all'introduzione di innovazioni fornisce l'occasione per precisare che nei testi esaminati si ri-

<sup>41</sup> A. Ciuffetti, R. Covino, *Ascesa e apogeo di una famiglia borghese: i Sereni nei secoli XVIII-XX*, Marsciano (Pg), Crace, 2009; A. Ciuffetti, *Una proprietà nobiliare tra dinamiche patrimoniali e strategie dinastiche: il caso dei Bourbon di Sorbello tra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», XVII, 1994, 33, pp. 9-42.

<sup>42</sup> La Società umbro-marchigiana fu creata a Milano nel 1906 per l'esercizio dell'industria agricola, in particolare la compera e l'affitto dei beni rustici e la loro più razionale coltura; cfr. F. Mancini, *L'Umbria economica e industriale. Studio statistico*, Foligno, R. Stabilimento cromo-tipo-litografico F. Campitelli, 1910, p. 193.

<sup>43</sup> L. Bellini, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi cento anni*, in Id., *Scritti scelti*, a cura di L. Tittarelli, Perugia, Editoriale umbra, 1987, pp. 101-140, in particolare pp. 116-118.

<sup>44</sup> Archivio storico della Banca di credito cooperativo di Spello e Bettona (Pg), *Agenzia agricola*.

scontra una scarsa propensione a considerazioni o riflessioni di carattere sociale. In nessun momento le condizioni del patto colonico predominante<sup>45</sup> divennero oggetto di riflessione o valutazione, anzi sono ricorrenti i richiami al fatto che il rapporto mezzadrile dimostrava di possedere ampi margini di crescita, se convenientemente inserito in aziende rispondenti all'imperativo della modernità. Tuttavia, quando sono presenti commenti di carattere politico, prevalgono i toni critici all'azione di quei, per ricorrere alle parole di Pietro Rossi, «pastori bugiardi e senza coscienza che rovinano le famiglie, l'agricoltura e la Patria»; un giudizio a cui faceva eco Alberto Pisinicca, avverso ai «contadini del luogo ubriacati dalla dottrina bolscevica». A partire da un'impostazione inequivocabilmente conservatrice, le testimonianze, condizionate dal clima politico degli anni Venti<sup>46</sup>, rispondono a un'impostazione che vede nella tecnica e nella razionalità delle scelte gli unici strumenti da adoperare per conseguire un effettivo cambiamento dell'agricoltura. Il tema della contrapposizione politica emerge con una maggiore frequenza nel momento in cui i fattori rurali passano a esporre le esperienze lavorative avute dopo la Grande guerra: «Ripresa la direzione della tenuta di Castelgiorgio ho cominciato ad incontrare i primi ostacoli e le prime freddezze, soprattutto per il sopravvento preso dal personale lasciato durante la guerra», o «la guerra delle armi sul fronte portò la guerra intestina. I reduci organizzati per losche speculazioni politiche cominciarono a chiedere le terre, non per bisogno o per voglia di lavorare ma per speculare [...] L'amministrazione era impotente di fronte alle richieste e cedeva, cedeva e quando voleva tentare una resistenza le terre venivano invase col consenso e anche coll'aiuto di tutte le autorità». Sulla scorta dei racconti che si ricavano dalle carte, un altro aspetto che trova pieno riscontro è la mobilità dei fattori che, partecipando a un dinamico mercato del lavoro, si spostavano in continuazione di azienda in azienda sia per motivi economici sia per ricoprire incarichi di maggior prestigio. Si prenda ad esempio la traiettoria di Luigi Vallorini, nato a Foligno il 10 febbraio 1884, che nel 1904, dopo aver terminato gli studi presso la scuola di Conegliano Veneto, cominciò a lavorare per il Regio istituto superiore agrario di Perugia avendo come incarico principale la bonifica e messa a coltura di una parte della tenuta di Sant'Apollinare. Finito questo primo impegno professionale, fra il 1909 e il 1915 il Vallorini lavorò nelle aziende di alcuni grandi proprietari umbri prima di approdare, dopo il terremoto della Marsica, all'amministrazione dei principi Torlonia nel Fucino. Per quanto riguarda il contesto abruzzese, si descrivono i danni subiti ma anche l'avvio della rico-

<sup>45</sup> I. Imberciadori, *Per la storia agraria marco-umbro-toscana dal secolo XVIII*, Milano, Etas Libri, 1976, pp. 202-239; S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, cit., pp. 201-259.

<sup>46</sup> F. Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Milano, Angeli, 1979.

struzione in un contesto molto difficile in quanto la prevalenza di una piccolissima affittanza speculativa non consentiva investimenti di un certo livello. Fra le tante misure intraprese nel Fucino vengono annoverate l'introduzione del tabacco e del cavolo da esportazione, la sostituzione delle vacche chianine (un bestiame «troppo delicato per quel clima») con altre razze più resistenti e in special modo con la romagnola, il ricorso a nuove varietà di frumento come il grano manitoba, un grano tenero di ottima qualità resistente al freddo. Luigi Vallorini restò presso l'amministrazione dei Torlonia sino alla fine della prima guerra mondiale, quando si vide costretto a abbandonare il suo incarico in seguito allo scontro con gli esponenti della «camorra locale», che invadevano le terre e promuovevano «losche speculazioni politiche». Dall'Abruzzo si trasferì allora a lavorare in Calabria, in Aspromonte, per conto della ditta Giambattista Romeo: trovò una situazione desolante poiché mancavano le vie di comunicazione e pertanto il progetto di creare una grande azienda a partire da un'intensa meccanizzazione si dimostrò completamente fallimentare. Chiusa l'esperienza calabrese, nel 1922 Vallorini rientrò in Umbria e ricoprì la qualifica di capo coltivatore della tenuta di Casalina. Si possono trarre dunque puntuali indicazioni sull'identità di un composito gruppo sociale formato da personale salariato con mansioni dirigenziali, che disponeva di redditi di una qualche consistenza, i quali consentivano anche di unire alla prima attività di fattore quella di affittuario o addirittura di piccolo proprietario di fondi rustici<sup>47</sup>, e che poteva altresì svolgere attività didattiche presso le cattedre ambulanti e le scuole rurali. Non mancano, tra l'altro, ragguagli di percorsi imprenditoriali, come, ad esempio, quello compiuto da Raffaele Pacetti, che nel 1926 fondò un vivaio a Orvieto dedicandosi in maniera speciale all'allevamento e alla vendita di olivi provenienti da seme, o da Igino Sannipoli di Gubbio, dedito al negozio di traverse per ferrovie e di legnami in genere. Le nostre riflessioni scaturiscono da un piccolo campione di testimonianze ma nel complesso, a prescindere dalle singole situazioni riscontrate, si arriva a definire un orizzonte socio-economico in evoluzione, sollecitato, non da ultimo, da un clima condizionato dall'attenzione dimostrata dai leader fascisti nei confronti delle capacità tecniche e della valorizzazione del merito e delle qualifiche professionali<sup>48</sup>. Eloquente è la lunga e particolareggiata relazione concernente la tenuta aretina del Borro appartenente al duca Amedeo d'Aosta. Ricorrendo a tabelle e planimetrie ca-

<sup>47</sup> Ancora poco studiata la fase in cui, allo scadere del XIX secolo, i fattori più agiati si trovarono nelle condizioni di divenire proprietari terrieri in seguito all'acquisto delle terre ipotecate dalla nobiltà; cfr. G. Bovini, *Economia e società dell'Umbria contemporanea*, Perugia, Protagon, 1989, pp. 59-63.

<sup>48</sup> Per quanto riguarda le professioni liberali, cfr. A.M. Banti, *Redditi, patrimoni, identità (1860-1922)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 491-528.



tastali, l'agente enumera i risultati raggiunti nel triennio 1923-26: prati artificiali; più di 43.500 nuovi alberi piantati tra pioppi del Canada, castagni, gelsi, aceri, noci e abeti; trattamenti antiparassitari degli olivi e delle viti; considerevole aumento delle rendite derivanti dal tabacco e dal granturco; fabbricati come l'essiccatoio per il tabacco, le porcilaie e l'impianto per la vinificazione; partecipazione con successo alla battaglia del grano; allevamento dei bachi da seta salito dai 16 quintali del 1916 ai 43 del 1923 (mentre gli aumenti per il vino e l'olio si attestarono rispettivamente al 573% e al 528%). «Da tutto quello che è stato detto emerge chiaro che non intendiamo di soffermarci sui risultati già ottenuti, ma costantemente miriamo ad incrementare tutti i rami dell'agricoltura ed a perfezionare quelli incompleti o difettosi. Naturalmente tutta questa rinascita d'intenti richiede quella coscienziosa attività ed operosità di cui ognuno può essere capace». Prendendo in esame la tenuta del Borro, e lungi dal trarre conclusioni definitive, si scorge la distinzione esistente fra i fattori rurali impiegati in Toscana e quelli attivi in Umbria: mentre le relazioni dei primi palesano una maggiore attenzione verso gli aspetti quantitativi (stime, medie, riscontri planimetrici), fra i secondi prevale, invece, una presentazione del lavoro compiuta in chiave discorsivo-descrittiva. Due stili, uno più tecnico (quello toscano) e l'altro più narrativo (quello umbro) che consentono di toccare con mano il diverso livello raggiunto dalla cultura agronomica in ambedue le aree regionali all'inizio del Novecento.

In attesa di compiere in prossimi lavori un confronto tra le testimonianze degli agenti e i dati desunti dalla contabilità delle aziende agrarie<sup>49</sup>, in occasione di questo primo sondaggio sono emerse alcune questioni di rilevante interesse. Quello fornito dalle relazioni è, senza dubbio, uno sguardo dall'interno, molto condizionato dal desiderio dei nostri testimoni di decantare i risultati delle proprie attività professionali. Lasciando tuttavia da parte la carica di retorica ma pure la conclamata contrarietà dei contadini delle aziende mezzadrili all'introduzione di novità, le relazioni a disposizione consentono di illuminare alcuni importanti aspetti, come l'atteggiamento piuttosto ostile dei fattori tradizionali e il rapporto dialettico che s'instaurò tra i proprietari e i diplomati usciti dalle scuole pratiche di agricoltura, vettori della modernizzazione in atto delle pratiche colturali. Come in più di un'occasione venne riconosciuto, allo scadere dell'Ottocento per molti giovani con un titolo rilasciato da una scuola pratica di agricoltura non risultava affatto facile trovare impiego; era complicato farsi accettare da un ambiente dominato da troppi pregiudizi e che in linea di massima offriva l'opportunità di svol-

<sup>49</sup> A. Lazzarini, *Archivi di aziende agrarie*, in *Archivi e storia locale*, a cura di L. Scalco e G. Bonfiglio Dosio, Verona, Giunta regionale del Veneto, 1996, pp. 91-98.

gere incarichi umili e poco retribuiti<sup>50</sup>. Nel corso del primo ventennio del Novecento questo quadro di partenza andò incontro, però, a una graduale modifica: con la sostituzione dei fattori «empirici» si consumò un ricambio generazionale al vertice delle aziende rurali, come attesta il caso della Congregazione di carità di Perugia che dal 1913 impose come requisito imprescindibile per ricoprire la carica di agente di campagna il possesso di un titolo rilasciato da una scuola pratica di agricoltura<sup>51</sup>. Nel percorso di indagine che abbiamo tratteggiato, alcune indicazioni di fondo del panorama generale sono già emerse; rimane, tuttavia, da conoscere meglio in che modo gli agenti rurali tradizionali reagirono ai cambiamenti in corso, in particolare per quanto riguarda la loro eventuale propensione a inviare i propri figli alle scuole pratiche di agricoltura, al fine di imparare un mestiere derivante non soltanto dalla pratica e dall'esperienza ma pure dal sapere teorico. Nell'ambito della formazione di un dinamico mercato del lavoro di personale qualificato bisognerà altresì seguire il comportamento dei proprietari dinanzi alla necessità, stanti i progressi compiuti dalle scienze e delle tecniche agrarie, di assicurarsi il servizio di agenti in possesso di una solida e moderna formazione.

A guardare le coincidenze cronologiche, i *curricula* degli aspiranti periti agrari giunsero all'istituto tudertino pochi mesi prima che la politica economica del paese compisse una svolta radicale; analogamente, la legge nazionale del novembre 1929 che segnò la nascita ufficiale dei periti agrari seguì di poche settimane il crollo della borsa di New York e l'inizio della grave depressione dell'economia internazionale. Prima però che tutto ciò ipotecasse molti dei risultati raggiunti in precedenza, le relazioni inviate agli istituti scolastici rappresentarono il luogo di elezione in cui lasciare traccia della crescita conosciuta dalle aziende agrarie dell'inizio del Novecento e anche dei progressi compiuti da una categoria di operatori economici irrobustitasi professionalmente anche in forza della nuova consapevolezza del proprio mestiere, ottenuta grazie alle conoscenze acquisite durante gli anni di scuola.

<sup>50</sup> In realtà sembra che l'inserimento dei giovani diplomati nella vita economica delle grandi aziende agrarie fosse difficile anche in altri paesi, come in Francia, per la generale scarsa predisposizione dei proprietari ad aprirsi alle novità; cfr. A. Micheli, *Gli allievi delle scuole pratiche di agricoltura*, in «Gazzetta agricola tuderte», I, n. 38, 30 settembre 1900, pp. 1-3.

<sup>51</sup> ASPg, *Congregazione di carità, Agenzia di campagna*, b. 15.